

La fiducia annientata dal fantasma dell'autorità

MARCO CAPRI *

Ogni generazione intrattiene con le precedenti e le successive un dibattito sul senso e sulla visione della realtà, di cui stabilisce essa stessa il terreno. Le istituzioni culturali, quali scuole e università, si configurano come luoghi privilegiati per tracciare il *limes* di questo terreno; spazi di verità garantita – almeno per chi li abita da docente – nei quali un linguaggio si autorizza a fissare i termini del senso.

È negli stessi luoghi, tuttavia, che ogni epoca e ogni cultura incontrano un eccellente rivelatore della parzialità di questo stesso linguaggio e della sua insufficienza. La nuova generazione che si forma, infatti, lo fa anzitutto constatando che c'è un *altrove*, esterno al linguaggio del proprio tempo, che vale la pena esplorare. È questa mancanza che i giovani prendono sul serio; è qui, in questa situazione culturale per loro limitata e limitante, che prendono corpo i loro desideri e i loro rischi. È a partire da questa parzialità che la nuova generazione cerca Dio e lo trova ancora, che sperimenta la fiducia come condizione di possibilità di una relazione con l'altro, sia esso Dio o i propri fratelli. O almeno così dovrebbe essere.

Questo rapporto tra generazioni avrebbe, dunque, la fisionomia di una frattura che genera un dibattito, sempre caratterizzato dai mille accessi possibili, tutti orientati verso un'antropologia o una intera filosofia. Eterna, ritorna la stessa domanda: dov'è l'uomo, la sua verità, la sua storia?

* mrccapri@gmail.com. Docente di *Religione Cattolica* presso il Liceo Scientifico Statale "G. Keplero", Roma.

Qualcosa tuttavia deve trovarsi all'origine di questo confronto, deve costituire le condizioni di possibilità del suo instaurarsi: un rapporto di fiducia tra i due dialoganti nei quali ciascuno scommette sulla capacità e l'onestà dell'altro. Anche un'indagine su questa fiducia basilare, che tiene ferma la convinzione che si possa e si debba intraprendere questo dibattito tra generazioni è uno dei risvolti possibili della questione dell'uomo e della sua realtà.

Questa domanda iniziale non interroga solamente gli altri; è, per un uomo di aula, domanda interna. Essa è radicale, fonda e circoscrive il luogo semantico dove un docente pretende di esistere. Si pone in questi termini: «si può trasmettere sapere senza prima generare fiducia?».

Tale questione coinvolge necessariamente molti aspetti ulteriori che non saranno trattati qui. La possiamo affrontare secondo la forma particolare che essa assume per noi, senza tuttavia rompere la sua solidarietà con le altre domande che implica. Essa si rivelerà allora come fuoco prospettico, come punto di fuga dal quale gettare uno sguardo sulla realtà del presente.

La nostra posizione di insegnanti indica a ciascuno il luogo in cui incontriamo questo problema: essa ci evita considerazioni e soluzioni universali e quindi valide per nessuno. Parliamo da un luogo specifico che definisce ed è definito da un ruolo: quello di docenti. Domandarsi se e come generare fiducia nelle generazioni che incontriamo, significa allo stesso tempo chiedersi chi siamo e quale servizio possiamo rendere. Proprio questo interrogativo esistenziale diventa il caso specifico della nostra analisi che ci proibisce di eclissare i nostri problemi dietro punti di vista generici. Ma, poiché ogni indagine è sempre intrapresa con e di fronte agli altri, in ogni sua tappa ritroverà come termini propri le diverse realtà che implica: il presente delle giovani generazioni, le istituzioni e il loro ruolo, la Chiesa.

Riflettendo sulla fiducia come condizione di possibilità della trasmissione del sapere e del confronto tra generazioni speriamo di operare una più stretta partecipazione ad un compito comune: porre un atto di lucidità su queste problematiche – reali perché particolari – che non possono in alcun modo essere rinchiusi nei confini di una semplice meditazione privata.

1. *Leggende e archeologie di una crisi*

Se anche gli rifiutassimo il diritto di esistere, la mancanza di fiducia, soprattutto da parte delle nuove generazioni, è, anzitutto, un fatto. Esiste, constatabile oggi in molti luoghi della nostra geografia sociale, indice di nuove esperienze e di equilibri che cambiano (cfr. Le Bon 2013; Flusser 2004; Hardt-Negri 2002; Han 2021).

Si moltiplicano le descrizioni fenomenologiche del presente dei giovani e di come essi affrontino il futuro. Vittime della sola logica dell'efficienza e del profitto, cui oggi è stata piegata anche quella del merito (cfr. Sandel 2020), seguono spasmodicamente un ideale di successo a buon mercato, per essi unica garanzia di compimento.

La loro dimensione relazionale, proiettata quasi esclusivamente nel mondo virtuale, costruisce un «mondo sfarinato» (De Bertolis 2024: 525) che sostituisce l'essere insieme con lo stare con. Nuovi abitanti dello spazio digitale, riuniti in puro anonimato, non costituiscono una folla, di solito associata attorno ad un preciso ideale, ma una «massa» (Han 2015: 22). Dietro ogni *post*, ogni foto e ogni *like*, lavorano all'ottimizzazione di sé.

Il *socius* cede il passo al *solus*; non la moltitudine, quanto piuttosto la *solitudine* contraddistingue la forma sociale odierna, sopraffatta dalla generale disgregazione del comune e del collettivo. La solidarietà scompare: la privatizzazione si estende fino all'anima. L'erosione del collettivo rende sempre più improbabile un agire comune» (Han 2015: 27).

Non è questo un segno evidente della mancanza di fiducia? Mancano punti fermi sui quali saldare la propria identità. È il tempo dello slogan, dell'emozione, del sensazionalistico, durante il quale conta stuzzicare la suscettibilità o l'indignazione (cfr. Delpini 2018). È il tempo che non si dà tempo, è il tempo dell'immediatezza e dell'impazienza in cui riflessione, dolore e ogni forma di mediazione e rappresentazione sono considerate come un inefficiente ristagno di tempo (cfr. Han 2017). Si avvera così quanto De Certeau intuiva all'indomani dei movimenti del '68:

I «valori» svuotati, a cui non si crede più, diventeranno una retorica, divisa di apparato per una solidarietà (o una complicità?) tra interessi particolari. Le grandi parole come «libertà», «nazione» o «democrazia» finiranno per nascondere unicamente il cadavere di ciò che

designavano. O meglio, finiranno per funzionare come un linguaggio figurato per un'altra cosa, che ognuno comprenderà assai bene e sui quali ci si intenderà da lì in poi: «Arricchiamoci» (De Certeau 2020: 79).

Questo nuovo accordo ha come unico imperativo il consumo.

All'origine di questa grande crisi, che è anzitutto crisi di fiducia nel futuro, in se stessi, nelle istituzioni e da ultimo in Dio, comunemente si pone, e non a torto, la fine delle grandi narrazioni che hanno sostenuto le ideologie del secolo scorso (cfr. De Bertolis 2024: 522-524). La loro scomparsa ha segnato l'inizio di quella che Bauman definiva «società liquida» (cfr. Bauman 2011) della quale il dilagare della tecnologia digitale ha enfatizzato gli effetti. La «Radiografia della nostra condizione spirituale» (Salmann 2009: 26-46) che Elmar Salmann propone interrogandosi sulle possibilità di una Chiesa del domani, approfondisce con perizia questa analisi. Le situazioni che il teologo benedettino vedeva mettere in difficoltà la Chiesa e il suo annuncio oggi mostrano una crisi ben più generalizzata cui non si può sottrarre nessuna istituzione politica o religiosa che sia: lo Stato, la scuola, le università, i partiti sembrano accomunati da uno stesso destino che vede come inutile ogni forma di mediazione. Oggi un prete non gode di meno fiducia rispetto ad un politico o ad un professore e le motivazioni sono profondamente radicate nei mutamenti filosofici e metafisici che hanno segnato il nostro tempo.

Fondamentalmente ad un pensiero sostanziale si è sostituito un pensiero strutturale. Non è più l'oggettività del reale basato sulla forma dell'essere a consentire una sistemazione del mondo, una classificazione degli enti e una narrazione della storia: «non si dà più nulla di centrale, nessun narratore, nessuna oggettività [...], piuttosto tutto ricade sulla prospettiva e sul sentimento temporale dell'osservatore, dai quali dipende che cosa si offra a lui di obiettività» (Salmann 2009: 36). Nasce così un mondo strutturato, forgiato da un montaggio per il quale ogni sguardo racconta una scena diversa: ognuno tiene insieme un'intera gamma di possibili ottiche e correlazioni. «Il nostro mondo è un mondo strutturale, non gerarchico, un mondo non più caratterizzato da differenze essenziali» (Salmann 2009: 44).

L'unica logica che sostiene questa nuova sistematizzazione del reale è quella del funzionalismo. Non è più la persona a nobilitare il ruolo che riveste nella realtà, è piuttosto il contrario: il ruolo garantisce uno spazio nella società. La fisionomia di un mestiere forgia l'identità secondo una falsificazione che riduce tutto al servizio che si presta, a quanto si produce, a quanto si guadagna¹. Con queste premesse l'ideale democratico ha rotto i propri argini:

al momento non soltanto viene politicamente applicato, ma ci è migrato nell'anima. L'anima stessa è diventata "parlamento", con molte frazioni; noi pensiamo e sentiamo in modo multiprospettico, democratico. Non si tratta dunque solo di una forma esterna di ordine, ma la democrazia è divenuta una forma interna di percezione (Salmann 2009: 31).

Ciò che è "normale" lo decide la maggioranza e non la natura (cfr. De Bertolis 2011), ed è forse per questo che oggi la democrazia non gode più della sua miglior salute, sferzata dai venti della demagogia.

Se la psicologia è vista come l'unica disciplina in grado di districare la complessa struttura dell'anima impigliata tra il groviglio di norme etiche e istinti, la sociologia è l'unica che può offrire una disamina differenziata di questa società complessa dove ogni osservatore rivendica una molteplicità di significati possibili per una stessa immagine.

Non stupisce allora che si moltiplichino le indagini sociologiche anche sui giovani, sulla Chiesa o sul mondo della scuola (a titolo di esempio cfr. Bignardi 2024; Barzotti-Cetera 2023). In ogni ambito riemerge inalterata una identica topografia che descrive ognuno di questi spazi della società secondo le medesime coordinate. Tuttavia non ci si può però solo limitare, in ultima analisi, a questo aspetto di descrizione e funzionamento della società.

¹ Salmann non esita a riconoscere che anche la figura del sacerdote subisce questa riduzione: «[la Chiesa] per esempio nell'immagine del prete ha quasi senza ritegno funzionalizzato e strutturato la fisionomia del mestiere: tutto viene sistemato in direzione del concetto di servizio, cosa che risulta una falsificazione» (Salmann 2009: 32). Una riflessione congruente si rintraccia anche in Byung-Chul Han (cfr. Han 2021).

2. *Il mito del linguaggio*

Se non ci possiamo accontentare «di escursioni sociologiche nel giardino delle feste o nel paradiso della fiction» (De Certeau 2020: 82), perché ne risulterebbe solo una visione astratta del presente, è indispensabile investigare più a fondo il rapporto tra queste due regioni: il presente e le sue molte descrizioni. Tale rapporto costituisce lo spazio all'interno del quale un lavoro deve essere intrapreso, non tanto con l'ambizione di restaurare un ordine passato ormai agonizzante, quanto piuttosto per rispondere ad un'esigenza nuova. Facendo nostre le parole di Michel De Certeau che, come una sentinella, ha scorto l'alba del giorno che questa nostra analisi racconta – e per questo ci scorta lungo la strada –, possiamo dire che:

esattamente là dove si elabora una razionalizzazione delle imprese o una tecnica delle relazioni umane, nascono così leggende, contemporaneamente dogmi e miti [...]. Filosofie da poveri per quadri specialistici! Ma, tuttavia, esse rispondono comunque a una necessità. Quando un'organizzazione non sa più come situare il segmento di razionalità (che essa stessa costituisce) nell'insieme incerto della vita sociale, lo rende «dogma», vero solamente perché si ha bisogno di crederci: tra le leggi strutturali del rendimento e le scelte lasciate alla coscienza privata, tra lo sviluppo oggettivo dell'impresa «capitalista» e un'etica individualista, si getta una passerella di «valori» astratti, ma questi «valori» fanno evaporare in principi generali (il buono, il vero, il bene) la verità del Dio incarnato nello spessore della storia, e colorano solo di moralismo (filantropico e personalistico) le regole che fanno delle «relazioni umane» un fattore di buon funzionamento per l'impresa (De Certeau 2020: 82-83).

Oggi il linguaggio è il mito più inflazionato di cui la società ha bisogno; tutto è appiattito sulla comunicazione immediata e forgiata da immagini frastornanti. Essa è insieme un'allegoria e un'esca: parla di molte realtà ma allo stesso tempo postula che esse facciano difetto. Cancella o compensa con le parole e le immagini ciò che manca a ciascuno. Non si dice dei giovani che guardano, leggono e ascoltano nel mondo virtuale tutto quello che non faranno nella vita reale e proprio perché non lo faranno? Le pagine dei social raccontano dei piaceri, degli amori e dei desideri che faticano sempre di più ad assicurarsi il loro spazio nella vita reale. I giovani vivrebbero nel virtuale quello che non sperimentano nel reale.

Ma, all'inverso, non si spera con il linguaggio irenico di creare la pace, con la declinazione al femminile della prole di far terminare la violenza o con un linguaggio non discriminatorio di annullare le differenze? Un nominalismo potente che pretende di creare la realtà di ciò che enuncia.

È necessario allora riconoscere che questo mito del linguaggio e della comunicazione, non è il difetto delle nuove generazioni, è piuttosto il paradigma culturale di quella presente che non sa fornire ai giovani niente di più. Non tanto per lo strapotere della tanto demonizzata tecnologia, ma soprattutto perché è con questo linguaggio mitico che anche maestri, professori e perfino i nuovi evangelizzatori, pretendono di svelare ai giovani la realtà.

Soluzione a buon mercato quella di guarire la società rinnovando il linguaggio che la organizza. Lo utilizziamo come fosse il nostro denaro corrente e crediamo di poter eliminare dal nostro "tesoro di senso" le monete fuori corso. Per rispondere alle urgenze del presente ne manteniamo il conio e la forma ma ne modifichiamo la lega di fattura, lo inflazioniamo; così la verità diventa troppo cara.

Il linguaggio diventa la formula magica di un potente incantesimo che dovrebbe realmente cambiare la realtà. In questo non è diverso il movimento femminista che combatte il patriarcato declinando la lingua al femminile dalla Chiesa che insegue spasmodicamente i giovani lungo un sentiero che la vedrà sempre arrancare. Gesto equivoco con il quale si persegue uno stesso scopo: guadagnare potere, essere significativi e significanti. Illusione secondo la quale un linguaggio basta a se stesso per creare la sua oggettività semantica. Operazioni di marketing tramite le quali poter vendere una merce che rischia di restare invenduta. Inutile sforzarsi di parlare la lingua dei giovani, perché loro parlano già la nostra: d'altronde è l'unica che hanno sempre ascoltato.

Se i giovani rifugiati nel linguaggio virtuale del mondo digitale si illudono, perché gli adulti che pretendono di crearne uno reale con il loro linguaggio possono pretendere oggettività?

Il linguaggio al contrario dice l'esperienza di una cultura che non prescinde dalla realtà; è l'elemento grazie al quale l'esperienza, la natura, l'essere, ricevono la loro forma e la loro espressione. La differenza è fondamentale. In maniera più o meno cosciente o consapevole, i nostri

pensieri, le nostre analisi e le nostre letture sono consonanti al linguaggio che le articola: «Noi vi siamo già adattati quando poniamo il problema dell'adattamento. La coscienza di essere segretamente estranei [...], è già l'indice di un tacito adattamento» (De Certeau 2020: 70). Partiamo necessariamente da ciò che siamo quando ci domandiamo come potremo gettare in questo presente, dal quale pretendiamo di estraniarci, i semi di un'opera inventata in vista di un rinnovamento.

Oggi scuola, università e ogni altro luogo di produzione del sapere ripete e articola ogni analisi da questa comune matrice linguistica che è allo stesso tempo una visione del mondo: si riduce a generare divulgatori di questo linguaggio, non cercatori di verità.

Ambivalente e sempre equivoco non pone limiti, non offre posizioni stabili, non traccia visioni (giuste o sbagliate che siano), non provoca, ma al massimo confonde. Non urta nessuno perché non dice niente. Esso è l'effetto più pervasivo prodotto dai tre atteggiamenti erranti che il genio di Jean Daniélou rimproverava agli intellettuali suoi contemporanei (cfr. Daniélou 2012).

Anche la scuola parla questo linguaggio, lo impone alla quotidianità delle giovani generazioni ancor prima di trasmetterlo. Prima con questo linguaggio descrive i ragazzi come lontani, poi, fingendo di rinnovare lo stesso, li insegue. Inventava didattiche innovative, *flipped classroom*, UDA, Dada. È il fascino del modello americano, questa nazione leggendaria che promette il successo tramite il paradiso raccontato da messaggeri di alto calibro; utopia che nasconde sotto di sé il calcolo, luogo natio della *cancel culture*.

Ancora una volta operazioni di marketing; rivoluzioni pedagogiche, scienze di metodo che spesso forniscono l'alibi a un vuoto di contenuto. D'altronde «la nostra scuola è la stessa di cento anni fa, con banchi fissi e studenti seduti 5-6 ore al giorno. Poteva andar bene per chi doveva essere alfabetizzato e messo dietro una scrivania, oggi non più»²; perché la lezione frontale è obsoleta purché a tenerla non sia qualche guru della scienza o della storia.

² La citazione è tratta da un articolo di Alessandro D'Avenia intitolato «Riuscire» e apparso sul *Corriere della Sera* il 15 aprile 2024.

Sono questi i *loci* ambigui dai quali oggi si pretende di trasmettere il sapere. Per questo, di tali luoghi i giovani non si fidano e non possono fidarsi. Infatti, questo linguaggio è percepito come non meno totalizzante o non meno intollerante di altri. Seppur ambiguo e anfibolico, questo linguaggio sofisticato contro il quale combatterono già i padri nobili della filosofia, è a suo modo assoluto e totalitario: è la «dittatura del relativismo»³.

Esso genera un luogo chiuso, a verità controllata, dove a nome della più estrema tolleranza si censura ogni pensiero dissonante, dove l'unico imperativo è uniformarsi, cercare «ciò che ci accomuna», come recita lo slogan di un dialogo – in verità tanto esigente – come quello interreligioso. Il nostro presente dimentica così la lezione antica e sempre vera della *Metafisica* di Aristotele secondo la quale l'ente, come individuo, sarà sempre *απορουμενον* (cfr. *Metaph. Z*, 1028 b2-7).

Questo linguaggio è per questo una parola che non convince:

Si riflette subito, appena qualcuno afferma qualcosa in modo troppo convinto, su quali interessi egli nutra, su che cosa nasconda, contro che cosa egli sia effettivamente, che cosa in verità desideri soffocare – e quale posizione ambisca a occupare. [...].

I giovani hanno una sensibilità acuta per l'attenzione esatta del momento. L'attenzione è l'unico sacramento che oggi resta, la porta attraverso la quale ogni uomo può entrare. Essi sono, dunque, per l'assolutezza del momento e la relatività del tutto. L'intero ha sempre torto, è sempre dispari dice Adorno (Salmann 2011: 38).

Dietro questa acuta descrizione si legge chiaramente che ciò che viene a mancare è la fiducia: fiducia in una parola autentica, fiducia nell'onestà del loro interlocutore adulto che dovrebbe essere anche il loro formatore. Sentono, in fondo, di essere eredi di una menzogna.

Esperienza antica di una fiducia che viene meno. È lo spettro di una assenza, la stessa dei primi apostoli che si trovarono di fronte ad una tomba vuota.

³ La prima occorrenza di questa definizione, poi diventata nota, è da rintracciare nell'omelia che l'allora cardinal Ratzinger tenne al funerale del defunto Giovanni Paolo II.

Questa mancanza costituisce oggi la prova cui sono sottoposti i nostri giovani; prova dalla quale può svilupparsi sia un senso di colpa sia una critica, potrà essere sia squilibrio sia contestazione.

Essa è innanzitutto un fatto che, a ben guardare, ricorda l'esperienza di Giobbe. Quando discuteva la verità che gli veniva dai padri e dagli amici, Giobbe scopriva, come una nudità, la «vanità» di una tradizione che rimane un sapere: mi dite delle verità, che sono generali; ma quale rapporto hanno con la mia situazione? Esse deludono la mia attesa perché la ignorano; le verità sono per me inutili e vane, non mi fanno vivere. Anche se sono riconosciute valide in sé, e forse irrecusabili in sé (e non è sempre questo il caso), le parole dei saggi e dei sapienti deludono, dato che non sono proporzionate alla questione (De Certeau 2020: 46).

Questa esperienza che si è sempre verificata all'interno di ogni passaggio generazionale diventa oggi di fatto impossibile perché le nuove generazioni non hanno una solida eredità di sapere, non hanno una parola autorevole di cui scoprire l'insufficienza, non hanno una dottrina di cui contestare i dogmi, non hanno una fiducia da poter assecondare o tradire. In questo ricalcano lo smarrimento generatore di esperienze filosofiche e mistiche: come Cartesio, «deluso dai termini del linguaggio ordinario» (Cartesio 2008: 62), o come santa Teresa d'Avila, nel suo *Libro della vita*, cercano «*palabras muy formadas*» (Teresa d'Avila 1951: cap. XXV, 1).

Qui inizia il compito dei docenti, qui inizia lo spazio della scuola o delle università, luoghi nei quali si tramette il sapere perché si genera un rapporto di fiducia che di questo sapere sosterrà la contestazione, il superamento e l'eredità.

È necessario che risorga una parola autentica, è necessario che i maestri tornino a dispensare lezioni. Ma qui bisogna guardarsi dal pericoloso equivoco cui è sottoposta ogni istituzione, ivi compresa la scuola o la Chiesa. Non basta occupare un ruolo per essere maestri, non è la garanzia istituzionale a rendere tali. Un messaggio rivoluzionario venne duemila anni fa da Colui che chiamarono maestro perché «parla come uno che ha autorità, e non come gli scribi» (Mc 1, 21-28) che erano maestri di diritto ma non di fatto.

3. *L'autorità latitante*

L'assenza di fiducia di cui il nostro presente accusa i colpi deriva in fondo dalla mancanza di una parola autorevole e non autoritaria. Cercare di tracciare i confini di questa mancanza significa allo stesso tempo riflettere su come si definisce e si articola la fiducia e su come questa sostenga la trasmissione del sapere.

Tale lavoro da cartografi ci conduce sul terreno dell'antropologia filosofica e ancora più avanti sul piano metafisico e teologico. Alla fiducia manca oggi la sua condizione di possibilità: l'autorità. Ma prima ancora che dare un carattere politico al termine esso deve essere colto in tutta la sua generalità e forza semantica. Non ha anzitutto un significato politico⁴, né è riducibile al mero esercizio di un potere di fatto. Esso è un termine dal quale riverbera e sul quale si sedimentano la possibilità della riflessione e dell'azione. Autorità è anzitutto ciò che genera negli altri *senso di autorità* e di *rispetto* della stessa, cioè una referenza che ha forza di oggettività e che pretende verità⁵. Siamo qui riportati alle sorgenti stesse del pensare e dell'agire, all'esperienza originante e riflettuta tanto della fede quanto del filosofare: l'esperienza del limite. Come tale il limite istituisce la ragione, è condizione di possibilità dell'esercizio della stessa (cfr. Supiot 2006). L'autorità è l'altro nome dietro al quale possiamo scorgere il limite e la sua funzione: essa genera l'esperienza dolorosa della mia insufficienza e mortifica ogni mio delirio di onnipotenza.

Senza l'esperienza dolorosa della inadeguatezza, della differenza tra idea e interpretazione, che ha luogo nel più intimo conoscere e lavorare e che con ciò rende ancora una volta possibili entrambi, non si sarà mai artisti e non ci sarà alcun grande progetto di vita (Salmann 2011: 110).

⁴ Per ragioni di spazio non si può concedere di più alla considerazione del legame tra teologia e politica. Tuttavia, sia la storia sia il pensiero mostrano chiaramente che questi due ambiti si sono sempre affiancati in una relazione più o meno armoniosa. Rompere tale relazione significa far venire meno qualcosa di essenziale per l'equilibrio e il funzionamento della società umana. Ogni potere ha fondamento mistico e ogni religione ha risvolti politici.

⁵ Prima ancora che considerare tutte le possibili declinazioni dell'autorità, sia essa quella «costituita» dello Stato, o quella di un personaggio cui è riconosciuta particolare competenza, o quella di un pensiero, è necessario riflettere sul suo significato più generale.

L'autorità, proprio perché garantisce il «luogo dell'altro», il suo spazio, crea le condizioni perché si generi fiducia, rende possibile il mio scommettere sull'altro, acconsente a questa

«opzione rischiosa nella gratuità di un acconsentimento, come gesto di amore folle, visita di una “grazia” senza ragione né altra prova che ciò che essa fa nascere nel rischio di una vita» (De Certeau 2020: 10).

Autorità e fiducia sono i correlati di un unico principio di realtà, sopprimendo uno dei quali si fa scomparire anche l'altro. È l'esperienza teologica che il particolare genio di De Lubac pone con la sua riflessione: se si smette di parlare di peccato diventa inutile anche la grazia (cfr. De Lubac 1978), se si sopprime l'esteriore e il visibile dell'esperienza di fede viene meno anche l'interiore e lo «spirituale» (cfr. De Lubac 1979). Ma ancora più in profondità, al cuore dell'essere, autorità e fiducia sono metafora dell'inesauribilità della realtà e del pensiero nonché della loro correlazione. Esse organizzano una fondamentale grammatica umana tramite la quale articolare il rapporto tra l'esteriore e l'interiore, tra il superficiale e il profondo, tra la molteplicità e l'unità, tra l'uomo e Dio.

Oggi l'autorità è, per il nostro tempo, la grande assente la cui latitanza mette in scacco ogni forma di mediazione: nell'insegnamento come nella politica, nella Chiesa come nella famiglia. Per questo i giovani mancano tanto all'oratorio quanto nelle sedi di partito.

Le diagnosi di questa malattia sono in sovrannumero, resta da definire però se costituisce una crisi o un semplice fenomeno di crescita.

L'autorità garantisce da sola un sistema di senso tramite un consenso e un assenso – quindi tramite una fiducia concessa – nascosto dietro convinzioni mai formulate in maniera evidente perché ritenute troppo evidenti. Il silenzio della volontà o delle opzioni popolari

massivo, attribuisce peso agli enunciati dell'autorità; ma se li abbandona, sottrae d'un colpo solo la credibilità e, lasciando fluttuare nel nulla formulazioni sconstate, diventate troppo limitate o troppo antiquate, si muta in parola che contesta o in un altro silenzio che significa allontanamento (De Certeau 2020: 78).

Ma, mentre la contestazione rende manifesta la fiducia che esiste – e che era assenso e garanzia del linguaggio che l'élite autorevole articola – proprio mentre la sposta altrove, il solo allontanamento, il semplice venire

meno dell'autorità senza che la fiducia possa spostarsi su altro o altri, incrina l'intero sistema. L'autorità si congela, non rappresenta più né un accordo né un rischio o un progetto comune. E in questo modo perde del tutto la sua ragion d'essere (cfr. De Certeau 1993); in altre parole non è più credibile. Allora il problema non può essere presentato in maniera rovesciata: ogni Catone viene smentito. Non si può attribuire alla decadenza dei tempi la perdita del rispetto dovuto all'autorità; è vero piuttosto il contrario. È perché non ci sono più autorità credibili e capaci di generare fiducia che *mala tempora currunt*. È il presente della scuola, dello Stato, della Chiesa: apparati istituzionali immutati che non sono più rappresentativi di nessuno.

Mentre si relegano a mero folklore le grandi finalità dei collettivismi passati e si demistifica l'articolazione tra autorità e valori, un problema atavico riemerge. Quando le nuove generazioni ci dicono: «Cristo sì, ma la Chiesa no», non criticano i vizi o gli arcaismi della Chiesa e ancor meno la sua necessità. Essi pongono un problema più profondo: il rapporto tra la Verità e l'organizzazione della società.

L'autorità allora, ormai esangue, si riduce ad essere o insignificante o utile. Nel primo caso si riduce a mera amministrazione, nel secondo, proiettata sulla popolarità di qualche figura, fabbrica i miti di cui la società ha bisogno, come il linguaggio di cui dicevamo sopra. Non stupisce allora come nel nostro presente possano convivere insieme l'"amministrazione" dei sacramenti e la veicolazione del consenso da parte degli *influencer*.

La scuola e l'università, con le sue autorità latitanti, ripetono e amplificano il fenomeno: sognano una purificazione sociale mentre esiliano il senso. Al loro interno le convinzioni si tramutano in tecniche, i programmi ideologici si traducono in obiettivi economici e le finalità vengono ridotte a procedure. Le ragioni del vivere sono così escluse dalla cultura offerta e sono relegate nel sepolcro che la più estrema filosofia liberale ha loro riservato. E nel buio di quella tomba, ignorato, si agita quello che di fondamentale o di aberrante viene rifiutato dai sistemi della sola produttività.

Così la fiducia è annientata e non vede più nessuna proposta di senso come autorevole ma al massimo tutte come altrettanto autoritarie e dunque da rifiutare. È il momento della credulità; secondo le parole del Vangelo di Giovanni è il tempo che non *facit veritatem*. Mancanza di fiducia allora si traduce in

una situazione in cui mancano i mezzi di impegnarsi e le cause per cui ne varrebbe la pena. Nei deserti urbani dove si moltiplicano le generosità senza impegno e i militanti senza causa, anche i miraggi si moltiplicano, così come il cinismo (De Certeau 2020: 86).

Opinioni, convinzioni e credenze, confidate solo a chi è già del medesimo avviso, si accumulano e diventano la metafora psichedelica che elude una assenza senza enunciarla: non c'è una autorità cui accreditare fiducia e ogni parvenza di essa viene assolutamente rifiutata per evitare a queste instabili opinioni il possibile urto con il reale.

La fiducia in questa situazione si polarizza, si annienta nella sua più autentica essenza per trasformarsi in un risentimento che accresce a dismisura il peso delle autorità costituite che occupano il vertice delle istituzioni. Ogni ente intermedio (cfr. Grossi 2015), insieme cui appartenevano un tempo scuole e università, è assorbito da una imponente verticalizzazione. Il fantasma dell'autorità genera sempre centralizzazione del potere perché non ci sarebbe alternativa possibile per mantenere l'ordine. Così, l'indignazione popolare rivendica che la verità appartenga solo alla posizione delle proprie richieste legittime e non tollera il disaccordo di quella piccola élite che occupa gli scranni dell'autorità. Non può essere diverso da come il popolo chiede ed è sempre colpa dell'autorità. La pazienza erudita di Michel De Certeau ci consegna una icastica descrizione di questa realtà:

Certo, con misure meschine, precauzioni per difendersi e mille astuzie per stancare o spostare i propri interlocutori, i responsabili provocano una tale reazione. Ma al di là delle attitudini personali, è in gioco una logica che ricorda una vecchia osservazione: sottile o violenta, la «repressione» serve da alibi ai repressi, come la loro «irresponsabilità» è a sua volta l'incessante alibi dell'autorità. Là dove la responsabilità non è condivisa, l'altro è sempre colpevole di ciò che non funziona. La società ecclesiale dà luogo, a questo riguardo, agli stessi fenomeni della società politica. L'accusa contro gli altri dispensa dalla partecipazione.

Il deficit di mediazione è senza dubbio la causa di questi smarrimenti che il fantasma dell'autorità provoca. Così, nelle comunità, le regole, le abitudini, le istituzioni accettate da tutti, costituivano ieri equilibri il cui funzionamento controllava le iniziative eccessive dei superiori, mascherava il caso increscioso della loro stupidità e procurava ricorsi o margini di libertà. Oggi esse traballano e scricchiolano [...].

Designati come stregoni da cui viene tutto il male, ma anche come esorcisti dell'inquietudine o della deteriorazione sociale, bersagli e *vedettes*, accusati di agire e di essere i terapeuti che si esige siano, ma accusati anche di non compiere un ruolo di cui sono necessariamente incapaci, molti responsabili tentano di fuggire. Si rendono troppo modesti dopo essere stati un tempo troppo sicuri. Si scansano, rimandandosi l'un l'altro questo peso troppo pesante, o si eclissano dietro la barriera fumosa del «dialogo». Cercano uscite di sicurezza con gli uffici e le commissioni [...]. Questa mitologizzazione dell'autorità paralizza una storia da costruire in comune. Ci inganna. In realtà, si impone un lavoro, che articoli compiti differenti, in modo che, nel gruppo, le autorità possano avere, da una parte, la significazione *fondamentale* dell'essere un quadro di riferimenti e, dall'altra, una localizzazione *particolare*, quella di una funzione in mezzo alle altre (De Certeau 2020: 89-90).

Questo lavoro si impone oggi in ogni istituzione e luogo significativo della società. Si impone anzitutto nei luoghi della cultura, dove fondamento e coscienza della parzialità dovrebbero essere i capisaldi di una elaborazione del senso e di una sistemazione del reale.

4. *L'autorità che consente*

Il nostro presente non è però il fondo di una disperazione ma piuttosto la soglia di un lavoro che non è mai finito. L'autorità muore a seguito di un processo di interiorizzazione lungo secoli. Se nella Chiesa una ecclesiologia della Chiesa visibile nelle istituzioni, della *societas perfecta*, è stata sostituita da quella del "Corpo mistico", lo stesso fenomeno ha investito sia la filosofia sia la stessa fede.

Infine sorge un'atmosfera gnostico-orfica: il terrestre, l'archetipo, il sentimentale, l'olistico, qualcosa che oscilla tra scienze naturali ed empatia, e che unisce Est ed Ovest [...]. Al presente ci si muove in qualche modo tra Herman Hesse, Carl Gustav Jung, Teilhard de Chardin e zen-buddismo, e a partire da ciò ciascuno mescola la sua fede a modo suo (Salmann 2009: 40).

Anzitutto, infatti, bisogna considerare che la fiducia, come ogni sua espressione, non è in balia delle contingenze storiche, politiche o sociali del momento; non è la vittoria di un facile storicismo. L'esperienza della fiducia,

piuttosto, è compatibile con le variazioni dei sistemi storici: nessuna congiuntura storica annienta il flusso della suo darsi e del suo riceversi. Ogni tempo, per la fiducia così come per l'autorità, è sulla soglia.

In fondo ogni autorità percorre una parabola che è allo stesso tempo anche il costituirsi e il fluire della fiducia che ciascuno ripone in essa. Appresa una verità inizialmente percepita quasi come "mistica", a piccoli passi, attraverso percorsi complessi e tramite distinzioni sottili, le autorità, per un periodo, la professano e la testimoniano, ma contemporaneamente la compromettono, e la tradiscono, riducendola in formulazioni rigide o utili al provvisorio. Questo movimento di transito passa dall'attraversare dei luoghi già costruiti per poi compiersi e stabilizzarsi in una nuova organizzazione sociale. Questa interpretazione continua che ogni autorità avanza della verità che custodisce è finalizzata a proteggerla ancora, ma finisce anche col renderla sempre più problematica. Così diventa progressivamente sempre più difficile comprendere il senso delle affermazioni o delle decisioni delle autorità costituite; si produce uno iato tra quello che esse pretendono di stabilire e quanto la realtà impone. L'umano e la sua storia le smentisce, così ad un'ermeneutica nuova si deve riconoscere il compito di riconciliare questi due registri dell'esperienza. La pratica costringe sempre a relativizzare la teoria, ma relativizzare i contenuti non significa sopprimere qualsiasi contenuto; spesso significa solamente riconoscere a se stessi il potere di definirli. È questa la vocazione della scuola e del maestro: articolare un rapporto tra verità vissuta e le autorità oggettive di cui sono rappresentanti, le leggi promulgate con le esigenze della coscienza, le dottrine ufficiali con gli itinerari ancora inesplorati di un irriducibile della realtà. In altre parole generare fiducia, convincere che un possibile accordo sia raggiungibile.

Questa costrizione evidenzia dunque la necessità che si diano segni comuni tra le risposte della autorità e le domande del quotidiano: è il problema del senso che ribadisce l'urgenza di avere delle autorità dispensatrici sia di rappresentazioni sia di criteri comuni per tradurre in parola una esperienza personale, per raccontarla e nel contempo darle ordine.

Non è forse anche l'inesorabile missione della Chiesa? Cioè coniugare il singolare di Dio con il plurale della storia, la Croce con la Resurrezione, la teologia catafatica con quella apofatica. Non è forse l'ambizione di ogni

ricerca filosofica? Cioè articolare l'uno e il molteplice, il bene e il male. È questo il punto dove la mistica e l'illuminismo scoprono la propria affinità elettiva⁶.

Nasce da qui allora la ragion d'essere dell'autorità e il suo ruolo. Essa non può avere come obiettivo solo quello di mantenere un linguaggio perché così perderebbe l'urgenza della verità e si asservirebbe al criterio dell'utile. Diventerebbe allora strumento efficiente per mantenere il potere di un gruppo, di un sistema intellettuale, di un passato recente: sarebbe il linguaggio di un sistema totalitario che pone la verità a servizio degli interessi di un piccolo gruppo. Sotto questo stesso cielo si muove il docente quando per mantenere una posizione va alla ricerca del suo pubblico di studenti e la Chiesa quando, colta dalla smania di testimoniare e di adattare il suo messaggio, dimentica l'esigenza della verità per sostituirla con l'esigenza di essere ancora in qualsiasi modo presenza influente. «Là dove non si ha più una verità da fare e da dire, non resta altro che un luogo da difendere. E diventa un affare di profitto» (De Certeau 2020: 99).

Ma la verità è altra cosa, è ferita che brucia e l'autorità non è chiamata a cauterizzarla ma a tenerla viva. Oggi le autorità, ripiegate su un linguaggio neutrale che per essere alla moda consuma facili slogan per fargli dire tutto quello che si vuole, non "autorizzano" più, conservano o al massimo si vendono alla logica del momento. L'eliminazione di ogni conflitto o discordia dovrebbe essere il meritevole obiettivo, peccato che la verità divida e ferisca come la spada di evangelica memoria⁷ (cfr. Mt 10,34). Quando un docente reduplica questo schema trasmette sapere? No, perché non rende liberi né creativi. E le didattiche innovative aiutano ben poco se non incarnate in una conoscenza irriducibile: un contenuto autentico e di valore, un sapere competente le deve precedere.

⁶ Magistrale l'insegnamento di Elmar Salmann a riguardo e dedicato proprio all'affinità e il contrasto che intercorre tra la mistica e l'illuminismo (cfr. Salmann 2011: 43-61).

⁷ «Strana verità che avrebbe per definizione di essere terapeutica o sorgente di profitto! È fuori di una religione di tale genere che bisognerebbe cercare uomini pronti a morire per una convinzione più importante della loro stessa vita, senza avere la sicurezza di trarne beneficio per se stessi. Questo cristianesimo del consumo associa la fede cristiana ai tranquillanti e alla dinamica di gruppo, del benessere del *rilassamento* o delle cure dimagranti, a tutte le tecniche di prevenzione sociale o di redditività individuale... tranquillanti» (De Certeau 2020: 100).

Due opzioni si fronteggiano, due possibili esempi di autorità, uno generatore di fiducia uno principio del suo annichilimento. Sono gli atteggiamenti che Jean Guilton con finezza distilla dall'analisi di due personaggi del panorama culturale del suo tempo, entrambi "autorità" intellettuali: Bergson e Loisy. Se il primo resta testardamente legato allo spirito di verità e paga il fio dell'intransigenza della stessa, il secondo cede alla smania di adattare e di testimoniare, svende il rigore del suo linguaggio al potente desiderio di voler «riempire la sua chiesa» (cfr. Guilton 1960: 174). Non è più questione di verità ma di sopravvivenza.

Esempi opposti ma calzanti per tutti: docenti, preti, missionari, politici, catechisti ecc.

L'essenziale dell'autorità autentica, quella cioè che è in grado di generare fiducia e insieme trasmettere sapere, è autorizzare, consentire: l'autorità vera *permette*. Così, ad esempio, accadeva nel medioevo dove l'*auctoritas* del Filosofo ha costituito un campo scientifico e una pratica filosofica che non esistevano prima di lui. Essa ha permesso agli intelletti, che fidandosi hanno scommesso sulla sua verità, l'invenzione di filosofie tanto diverse dalla sua ma altrettanto potenti. Così ancora oggi un vero ritorno ad Aristotele non è uno sterile letteralismo, quanto piuttosto la reiterazione, scortata da altri termini e espressioni, del suo movimento iniziale. Solo così l'autorità rende giustizia alla sua etimologia che la lega allo sviluppo, alla crescita e all'accrescimento⁸.

L'autorità allora enuncia per noi quella parola che, in qualunque modo essa sia ascoltata, entra nella nostra storia individuale o collettiva e rende possibile il costituirsi di una nuova esistenza. Tiene a battesimo un tipo nuovo di pensieri e di azioni e proprio questi, senza ridursi a semplice imitazione, rendono presente ciò che li ha permessi. Nessuna delle nostre iniziative è mai perfettamente rispondente alla parola che l'ha ispirata, suscitata o sostenuta, ma tuttavia non avrebbero potuto darsi senza di essa. Così è per l'inizio di un percorso di studi come per un'avventura professionale. Questo testimonia come l'autorità si trovi ad essere vera condizione di possibilità del darsi del nostro futuro così come della fiducia progettuale di esso. Inoltre, se riconosciamo quale ultima autorità Dio,

⁸ Dal latino *augere*.

capiamo allora perché a partire dalla sua Parola, non possa darsi una fede senza le opere né tantomeno il contrario.

L'autorità è dunque condizione di possibilità della fiducia e quindi di ogni azione o iniziativa. Essa è il loro luogo iniziale, la loro origine, e proprio per questo è allo stesso tempo *necessaria* e "*impossedibile*".

Nell'atto di fede, essa appare sotto la forma paradossale di ciò *senza cui* non sarebbe possibile vivere e pensare. È simultaneamente il più vicino e il meno posseduto. «Signore, dice Pietro, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (De Certeau 2020: 101)⁹.

Al vertice della sua riflessione lo stesso gesuita francese rileva che l'autorità e la fiducia condividono le proprie dinamiche anche con l'amore e con la fede; ciò che li fa essere è l'esperienza di una mancanza, la parola che li sostiene dice: *nicht ohne* (non senza),¹⁰.

Qui l'autorità apre la porta al «luogo dell'altro» (cfr. De Certeau 2005), limitandosi permette che si scorga un non detto, un altrove da esplorare, lascia che faccia la sua comparsa quello che lei non riesce a dire e non riesce a sistematizzare: presenza discreta di quanto si può dire solo per metafora¹¹. A questo punto, come Cristo ascende al cielo per permettere che nasca una Chiesa, come un fondatore lascia la scena del mondo perché possano vivere le mille pieghe del suo carisma, così l'autorità eclissa dietro al nuovo che sorge. È il passaggio di testimone tra generazioni, è il tempo che inesorabile avanza.

⁹ «Egli non coglie queste parole, dato che non sono dell'ordine di ciò che potrebbe possedere o comprendere. Ma egli sa bene che, senza di esse, nulla di ciò che esse gli hanno fatto scoprire di se stesso, nulla di ciò che egli può rischiare e fare di vero (compresa la decisione che prende restando loro fedele), nulla di tutto ciò sarebbe possibile. In lui il più essenziale è ciò che maggiormente gli sfugge [...] ciò che la sua generosità suppone, ma non costruisce» (De Certeau 2020: 101).

¹⁰ Viene recuperata questa figura di pensiero dalla riflessione che Heidegger propone in *Essere e Tempo*.

¹¹ Salmann auspica anche per la teologia un recupero di tale possibilità: «Una tale teologia fenomenologica circoscriverebbe il terreno del dicibile, con grande acume e precisione, per lasciare spazio a ciò che non si lascia dire o provare; essa dice senza definire, mostra senza dimostrare, circonda senza accerchiare, sviluppa un senso per il non-detto, l'inter-detto, l'indetto in ogni asserzione e in ogni brandello della realtà, indaga sulle metafore e la loro influenza sul vissuto e sul pensare» (Salmann 2011: 190).

Oggi però la tendenza sembra invertita: anziché annichilirsi l'autorità esistente perché cresca la fiducia in autorità nuove, si è annichilita la fiducia perché chi ha autorità possa mantenerla. È la tentazione antica che scambia il servizio dell'autorità con la gestione del potere, l'*auctoritas* confusa con la *potestas*. Tentazione totalitaria che genera idoli, essa riduce il ritmo che una sana autorità dovrebbe scandire alla fissazione di un linguaggio o di un enunciato particolare. Si imprigiona il sapere nella lezione che svolge il docente o la fede in quello che dice o fa il Papa. Tentazione costantemente smentita dalla realtà che fa a pezzi ogni positivismo che pretende di vincolare la realtà ad una sola e parziale verità eliminando la moltitudine delle sue altre espressioni possibili. Tentazione monista della ragione che non si rassegna al fatto che Τὸ δὲ ὄν λέγεται μὲν πολλαχῶς (l'essere si dice in molti modi) (*Metaph.* Γ, 1003 a33).

L'autorità, dunque, deve farsi garanzia di pluralità; più ancora deve darsi una pluralità di autorità. La molteplicità delle autorità, così come la varietà degli stili di docenza, è un semplice fatto che va protetto da ogni possibile riduzionismo. Semplificazioni dottrinali, sociali, pedagogiche, sperano, tramite una tecnica, di garantirsi un monopolio. Miopia che non lascia vedere che ci sono state e che ci sono altre realtà e altre possibilità.

Lo specialismo e la settorializzazione, all'estremo opposto, conducono l'autorità verso lo stesso rischio. Non esisterebbe alcuna autorità perché tutte costantemente smentite dalla storia che passa e dal sapere che avanza. La storia, tuttavia, non è lo storicismo, essa non definisce ciò che si deve pensare, ma piuttosto ciò che non si può ignorare se si vuole pensare sensatamente. Così ogni autorità, anziché pretendere esaustività, deve riconoscere nella propria parzialità la possibilità di smentire le altre e di essere smentita. Relativizzando lo spazio essa apre la possibilità alla crescita e allo sviluppo, genera la fiducia nel valore della ricerca della verità, trasmette quanto sa e scombina ogni sistematizzazione.

È quello che fa la realtà su ogni idealismo, è quello che fece Dio con Elia sconvolgendo il significato dei segni che da sempre l'umanità associava al divino: Dio non era né nel fuoco, né nel vento, né nel terremoto. Era in una brezza leggera che da sola dirottava la navigazione da ogni referenza comune (cfr. 1Re 19,9-14).

Il rischio è che anziché aprire un processo, l'autorità sia tentata di fissarne i termini per mantenere se stessa. La paura è quella di non esistere se non grazie al ruolo, la tentazione è di non voler essere un qualsiasi elemento tra gli altri, di non voler semplicemente restare elemento necessario per la vitalità della comunità ma suo gestore, di non voler accettare la realtà di essere «servi inutili» (Lc 17, 10). Allora l'autorità, anziché permettere, inizia a proibire e ad imporre; fissa alla verità i limiti di un potere, scambia il vero con ciò che è utile al mantenimento del potere.

Qual è la buona autorità? – Il buon docente? – Non quella che si declina al singolare ma quella che si declina al plurale.

La prima crea una leggenda alla quale tutti amano assoggettarsi. È alta e dritta, ha viso scarno e occhi infossati, come il Grande Inquisitore di Siviglia del genio di Dostoevskij: rifiuta l'altro e lo caccia dal suolo sacro dell'immutabile, genera paura e non fiducia. Alla fine si riduce essa stessa a leggenda non più credibile. Non è questa la fine che hanno fatto le nostre istituzioni culturali? Quali e quanto sono veramente credibili? È l'autorità ridotta ad essere ideologia.

La seconda, invece, non si dà mai senza le altre. È la lezione del medioevo, dove non si dava suprema *auctoritas* senza un'altra che ne limitasse gli eccessi: non poteva darsi il papa senza l'imperatore¹². Lezione che tanto avrebbe da dire anche dal punto di vista della filosofia politica alla nostra attualità. L'autorità rinvia ad altri; è la lezione della nostra teologia fondamentale:

È chiaro dunque che la sacra tradizione, la Sacra scrittura e il magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che nessuna di queste realtà sussiste senza le altre (*Dei Verbum*, 10).

L'autorità mentre si impone come condizione di verità e dunque come condizione di possibilità di un confronto, allo stesso tempo, fa spazio ad altri e ad altro. In questo senso, né un docente né un qualsiasi altro superiore, ha per scopo quello di limitare, in ciò che insegna o autorizza, la verità in

¹² Il pensiero dei tanti dibattiti medievali sulla teologia e la politica così come le riflessioni della Seconda Scolastica sulle teorie del potere con la pubblicazione dei volumi intitolati *De iustitia et iure*, ancorano in questo punto il legame tra una riflessione meramente politico-giuridica a quella metafisica.

qualcosa da ripetere. «Non conserva per sé la verità di cui testimonia; egli la permette senza possederla; la riconosce davanti a lui, altra, nel momento in cui la rende possibile. Autorizza un rischio condividerla» (De Certeau 2020: 113-114). Si fida di essa, lascia che l'altro si fidi e si affidi ad essa: genera fiducia.

5. *Conclusione*

Resta la legittimità di una questione: come recuperare autorità che generino fiducia?

La risposta passa anzitutto nel recuperare un linguaggio di verità, un linguaggio capace di sondare la faglia che c'è tra Dio e l'uomo, l'uno e i molti, la teoria e la prassi, un linguaggio metaforico. La filosofia ha necessità di recuperare l'analogia.

Richiamando le categorie con le quali Ghislan Lafont presenta ciò che ancora "possiamo sperare" (cfr. Lafont 2011), diremmo che al nostro presente urge recuperare il simbolico. Dopo una lunga predominanza di un pensiero continuo – così il teologo francese definisce le filosofie moniste – è necessario recuperare un pensiero discreto, nel quale ogni diversità veste i panni della sentinella della verità. Strumento di pensiero discreto, il simbolo designa insieme ciò che muore e ciò che nasce, ricalca e ripete il ritmo dell'autorità e della fiducia.

L'autorità e il docente che la rappresenta al suo pubblico di studenti sono chiamati a parlare questo linguaggio, a pensare secondo questo linguaggio, capace ancora di articolare insieme estetica ed etica, poesia e scienza, soggettivo ed oggettivo.

Il docente e l'autorità di cui è investito diventano allora «motivo invitante» (Salmann 2009: 43), esse escono dalla loro privatezza e si oggettivizzano dandosi un carattere e una maniera di imporsi alla realtà e alla vita: generano uno stile. Di fronte ad esso ogni soggetto che lo incontra impara gesti e forme, si sottopone a una formazione e ad una scuola. Ogni studente riconosce i suoi debiti nei confronti dello stile¹³ dei propri docenti,

¹³ «Lo stile è lo spazio sciolto tra le diverse componenti del personaggio, tra ruolo e solitudine, carne e anima, il gesto stereotipo e attendibile e la freschezza e prontezza della presenza. È ovvio quanto la genesi e il conservarsi di uno stile siano precari e come si muovano sempre sul crinale tra idiosincrasia e anonimato, tra ruolo

della loro gestualità, della loro maniera di insegnare. È erede di una tradizione nei confronti della quale troverà la sua libertà e la sua espressione, con o contro la quale forgerà il suo proprio stile. In questo sarà autenticamente figlio e autenticamente libero, così come voleva il Diritto romano che definiva *liberi* i figli cui era riconosciuta la capacità giuridica di ereditare.

Avere uno stile presuppone però anzitutto essere fatti docenti non dall'istituzione ma dalla competenza, perché esso nasce «da un connubio tra fatica e grazia che segna la persona e la sua opera (Salmann 2011: 12)». È la dialettica continua tra l'impegno e il risultato di ogni azione e di tutta una vita: esigenza urgente di un sapere raffinato e profondo che non evapori al primo sole della complessità ma che sappia riconoscere in ogni successo non solo l'impegno profuso ma anche il dono di risultati mai del tutto meritati. Stile che sia audace e che sappia infondere questa stessa audacia a quelli che di fronte a noi sono studenti e si allenano per sostituirci e per superarci; per andare oltre.

Per recuperare questo stile possiamo rinnovare l'invito che Michel de Certeau rivolgeva ai suoi compagni gesuiti sulla scorta dell'esperienza del loro fondatore:

Un tempo carico di avventure e di esperienze straordinarie, Ignazio decise di tornare a scuola. Ricominciò la sua vita. Non si contentò di profetizzare (e ancor meno di esplorare) i tempi nuovi; vi entra effettivamente per la strada di una tecnica. [...]. Un'audacia nuova resta il momento decisivo della fedeltà [...]. Credere questa audacia augurabile, ma respingerla o lasciarla ad altri, sarebbe preferire una dolce morte. Volerla significa assumerne i mezzi, passare attraverso la disciplina di compromissioni inedite e pagare il prezzo di una partecipazione al compito del presente; [...] significa tornare a scuola (De Certeau 2020: 72).

Fiducia in un nuovo inizio, certezza che la vita è cominciamento.

e originalità, tra volere e grazia, tra natura e libertà, tra l'autogiudizio e lo sguardo degli altri che si fissa su di me» (Salmann 2011: 10-11).

Bibliografia

Bauman, Zygmunt

(2011) *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.

Barzotti, Rossella – Cetera, Roberto

(2023) *L'anima della scuola. Le parole (e le domande) giuste per ri conquistare l'anima della scuola a tirannia del merito*, San Paolo, Cinisello Balsamo.

Bignardi, Paola

(2024) *Dio dove sei? Giovani in ricerca*, Vita e Pensiero, Milano.

Cartesio

(2008) *Meditazioni Metafisiche*, II, Armando Editore, Roma.

Daniélou, Jean

(2012) *La cultura tradita degli intellettuali*, Lindau, Torino .

De Bertolis, Ottavio

(2024) “La solitudine dei giovani”, *La Civiltà Cattolica* I: 521-531 / 4170 (16mar/6apr 2024).

(2011) *L'ellipse giuridica: un percorso nella filosofia del diritto tra classico e moderno*, CEDAM, Padova.

De Certeau, Michel

(1987) *La faiblesse de croire*, Éditions du Seuil, Paris [trad. it a cura di S. Morra, *La debolezza del credere*, Vita e Pensiero, Milano 2020].

(1993) *La Culture au pluriel*, Éditions du Seuil, Paris

(2005) *Le lieu de l'autre. Histoire religieuse et mystique*, Éditions Gallimard-Seuil, Paris [trad. it a cura di S. Facioni, *Il luogo dell'altro. Storia religiosa e mistica*, Jaca Book, Milano 2018].

De Lubac, Henri

(1978) *Il Mistero del Soprannaturale*, Jaca Book, Milano.

(1979) *Spirito e Libertà*, Jaca Book, Milano.

Delpini, Mario

- (2018) *Autorizzati a pensare. Visione e ragione per il bene comune*, Casa Centro Ambrosiano, Milano.

Flusser, Vilém

- (2004) *La cultura dei media*, Mondadori, Milano.

Grossi, Paolo

- (2015) *Le comunità intermedie tra moderno e pos-moderno*, Marietti, Genova.

Guitton, Jean

- (1960) *La vocation de Bergson*, Gallimard, Parigi.

Han, Byung-Chul

- (2012) *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano.
(2015) *Nello sciame. Visioni del digitale*, Nottetempo, Milano.
(2017) *Il profumo del tempo. L'arte di indugiare sulle cose*, Vita e pensiero, Milano.
(2021) *La società senza dolore*, Einaudi, Torino.
(2024) *La crisi della narrazione. Informazione, politica e vita quotidiana*, Einaudi, Torino.

Hardt, Michael – Negri, Antonio

- (2002) *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano.

Lafont, Ghislain

- (2011) *Che cosa possiamo sperare*, EDB, Bologna.

Le Bon, Gustave

- (2013) *Psicologia delle folle*, Edizioni Clandestine, Marina di Massa.

Salmann, Elmar

- (2009) *Passi e passaggi nel cristianesimo. Piccola mistagogia verso il mondo della fede*, Cittadella Editrice, Assisi.
(2011) *Presenza di spirito. Il cristianesimo come stile di pensiero e di vita*, Cittadella Editrice, Assisi.

Sandel, Michael J.

(2020) *La tirannia del merito*, Feltrinelli, Milano.

Supiot, Alain

(2006) *Homo juridicus*, Mondadori, Milano.

Teresa d'Avila

(1951) *Obras Completas, I, Libro de la vida*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid.